

Dalla terra alla fabbrica, e ritorno. Esperimenti di attivazione delle risorse ambientali nella Sardegna interna, tra irruzione della modernità e pratiche collaborative

di Irene Meloni e Fabio Parascandolo*

1. La modernizzazione e i suoi effetti territoriali

Il Novecento e l'irruzione del "diritto allo sviluppo"

Nel corso del Novecento la Sardegna è entrata nell'era dello *sviluppo*, una «grande impresa paternalistica»¹ di occidentalizzazione economico-tecnologica di società e territori. I caratteri originari dello sviluppo erano già apparsi sul pianeta nel Settecento, in tempi di colonialismo maturo, con la rivoluzione industriale inglese. Nel quadro delle relazioni centro/periferiche globali, il grande cambiamento apportato nel corso del Novecento (il «secolo americano») è tuttavia consistito nella diffusione *generalizzata* della «corsa allo sviluppo»², irradiatasi dai centri neo-colonizzatori a vaste periferie mondiali (comprese molte ex-colonie).

Alla fine della seconda guerra mondiale, con l'imperialismo coloniale al tramonto, miriadi di agenzie istituzionali propagandarono tra le popolazioni «arretrate» l'idea che i «miserabili» di tutto il mondo avevano *il diritto di svilupparsi* (ma che, beninteso, avrebbero potuto farlo solo nella misura in cui avessero entusiasticamente accettato di fare piazza pulita dei loro modelli

* A firma di Irene Meloni (PhD in Scienze della Governance e Sistemi complessi, Università degli Studi di Sassari) sono il par. 1 – Lo «sviluppo delle crisi...» e l'intero par. 2. A Fabio Parascandolo (Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio, Università degli Studi di Cagliari) sono da attribuire il par. 1 – Il Novecento e l'irruzione del «diritto allo sviluppo» e l'intero par. 3. Il par. 4 e il par. 5 sono a firma congiunta, in quanto risultato di riflessioni comuni.

¹ Serge Latouche, *Decolonizzare l'immaginario. Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*, EMI, Bologna 2014, p. 55.

² Cfr. Wolfgang Sachs, *Archeologia dello sviluppo*, Macro edizioni, S. Martino di Sarsina 1992. Specificamente sulla Sardegna si veda Fabio Parascandolo, *I caratteri territoriali della modernità nelle campagne sarde: un'interpretazione*, «Annali della Facoltà di Magistero - Università di Cagliari», nuova serie, vol. 18, 1995, pp. 139-186, <https://www.yumpu.com/it/document/view/14928553/i-caratteri-territoriali-della-modernita-facolta-di-lettere-e-filosofia> (consultato in agosto 2017).

tradizionali e autocentrati di vita sociale e di utilizzo materiale e simbolico dei loro beni ambientali e territoriali)³.

L'Italia della seconda metà del Novecento non poteva essere propriamente considerata un Paese «sottosviluppato», eppure com'è noto essa presentava, in particolare nel Mezzogiorno e nelle isole maggiori, ancora vastissime «sacche di arretratezza» e «zone depresse». Proprio per certe aree rurali della Sardegna fu difatti coniata l'espressione di «Africa in casa». Ecco perché, similmente agli abitanti di tante regioni *in ritardo di sviluppo* del mondo intero, una volta introiettati i giudizi di inadeguatezza proferiti nei loro confronti dalle agenzie ufficiali, anche ai Sardi marginalizzati non restò che «accettare [...] i rimedi proposti, cioè le strategie di sviluppo»⁴; anche la società sarda “tradizionale”, alla stregua di altre popolazioni allora definite sottosviluppate, sembrò quindi non avere «altra scelta che autocolonizzarsi, distruggendo la propria cultura»⁵. Con l'intervento diretto o indiretto della mano pubblica supportata da governi e grandi organizzazioni multilaterali, il mimetismo del modello di vita occidentale-moderno fu dispiegato a mezzo di continui e intensi processi di *industrializzazione e urbanizzazione*⁶, nonché, ovviamente, di *emigrazione* a scopo di inurbamento e connessa emancipazione (economica e culturale).

Essendo impossibile render conto in questo breve spazio di un fenomeno così imponente e pervasivo come il processo di modernizzazione delle comunità e dei territori locali intercorso tra gli anni Cinquanta e Ottanta del secolo scorso, ci limitiamo a mostrare poche immagini e frasi, risalenti agli anni Sessanta, che ci sono apparse emblematiche delle logiche sviluppiste in opera a quei tempi, così come un caso emblematico di mutamento ambientale locale ascrivibile allo “sviluppo” (Tav. 1).

Riteniamo sia possibile cogliervi precisi indizi delle dinamiche di autocolonizzazione agenti sulle e nelle compagini sociali subalterne della società nazionale italiana. Si è trattato di “popolazioni comuni” che hanno aderito mimeticamente al processo modernizzatore, rimodellando il loro immaginario fino al punto di guardare a se stesse come a *masse bisognose*. Pertanto hanno assimilato lo sguardo proiettato su di loro dalle agenzie economiche e professionali promotrici del sistema economico produttivistico-consumistico a quei tempi in fase di tumultuosa espansione⁷.

³ In questo senso risultò a quei tempi molto influente la teoria dello *sviluppo a stadi* (W.W. Rostow, *The Stages of Economic Growth: a Non-Communist Manifesto*, Cambridge University Press, Cambridge 1960), documento emblematico del “complesso di superiorità” dell'Occidente moderno.

⁴ S. Latouche, *Decolonizzare l'immaginario*, cit., pp. 59-60.

⁵ Ivi, p. 60. Per la Sardegna cfr. Francesco Casula, *Unità d'Italia e colonialismo interno*, «Il manifesto sardo», 1 aprile 2017; Cfr. anche Id., *Carlo Felice e i tiranni sabaudi*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2016.

⁶ S. Latouche, *Decolonizzare l'immaginario*, cit., pp. 60-66.

⁷ Cfr. Paulo Freire, *La pedagogia degli oppressi*, EGA, Torino 2011; Ivan Illich, *Bisogni*, in Wolfgang Sachs (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, EGA, Torino 1993, pp. 61-81.

Lo “sviluppo delle crisi sarde”: identitaria, culturale e istituzionale.

Nei Paesi occidentali, pur essendosi manifestata una tendenza svilupppista generale abbastanza uniforme, occorre tenere presente che da un punto di vista prettamente storico-sociologico e politico-sistemico, è possibile evidenziare una pluralità di percorsi nazionali e regionali di modernizzazione, influenzati, da un lato, dalle vicende evolutive dei diversi assetti politico-istituzionali che hanno esercitato un ruolo fondamentale sul livello di arretratezza economica⁸ (risultato delle peculiarità storiche vissute dai territori), e dall'altro dalle modalità di risoluzione dei conflitti generatisi durante i processi di mutamento⁹. Crisi che hanno pesantemente influito in primo luogo sul clima di fiducia nei confronti della tensione modernizzante e sulla sua distribuzione territoriale tra centri e periferie.

Come richiamato *supra*, la nostra attenzione è rivolta alle aree territoriali che hanno subito la modernizzazione per importazione – se non addirittura per imposizione – con l'ambizione che proprio la fiducia generalizzata nel progresso, fortemente alimentata dalle élites modernizzatrici e dai cosiddetti *sistemi esperti*¹⁰ nazionali e locali, avrebbe garantito un futuro di prosperità a quanti si fossero abbandonati al suo richiamo. Tale fiducia generalizzata si basava quasi esclusivamente sul calcolo razionale economicistico e sul principio di emulazione di interventi ritenuti di successo e realizzati in altre realtà territoriali. In qualche caso, come per la Sardegna, si fece ricorso alle teorie genetico-psico-antropologiche di Cesare Lombroso¹¹, sia per giustificare le scelte di industrializzazione presentate come soluzione finale all'arretratezza

⁸ Cfr. Reinhard Bendix, *Kings or People: Power and the Mandate to Rule*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1978.

⁹ Cfr. Stein Rokkan, *Models and Methods in the Comparative Study of Nation-building*, «Acta sociologica», 1969, 12, pp. 53-73; dello stesso autore cfr. anche *Dimension of State Formation and National Building: a Possible Paradigm for Research on Variations within Europe*, in Charles Tilly (ed.), *The Formation of National States in Europe*, Princeton University Press, Princeton 1975, pp. 562-660. Rokkan ha evidenziato sei crisi tra i principali problemi di formazione degli Stati nazionali occidentali e come preludio all'avvio del processo di modernizzazione. Tali crisi sono state vissute dalle popolazioni durante i cambiamenti epocali dovuti alla costruzione dei sistemi nazionali ed alle modalità adottate dai vari strati sociali nella risoluzione dei conflitti latenti o esplosi tra le diverse forze in campo.

¹⁰ Cfr. Antonio Mutti, *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 29-32.

¹¹ Il richiamo esplicito a tali teorie aveva un duplice scopo: da un lato criminalizzare le comunità agropastorali della Sardegna fornendo supporto scientifico alla scelta politica modernizzatrice del Governo italiano, dall'altro giustificare le scelte di politica economica nazionale, in continuità con la linea seguita a livello regionale di “industrializzazione per poli”, con l'insediamento della petrolchimica di base al centro dell'isola. La finalità sociale dichiarata dell'intervento era quella di trasformare radicalmente l'assetto sociale e culturale di un territorio che nella seconda metà degli anni Sessanta del Novecento era gravato da forte instabilità sociale e delittuosità. Cfr. Irene Meloni, *Da pastori a operai. L'industrializzazione di Ottana: effetti economico-sociali e impatto ambientale*, Iskra edizioni, Ghilarza 2004, pp. 11-40.

economica, sociale e culturale delle popolazioni coinvolte, sia per superare i dubbi e le perplessità di parte della classe dirigente isolana reduce dalle delusioni della stagione di pianificazione della “Rinascita” sarda¹².

Come era già avvenuto nel passato¹³, nessuna considerazione fu riconosciuta all’identità¹⁴ del contesto (umano e naturale) nel quale si sarebbero inseriti tali interventi, e così, come spesso accade, le realizzazioni concrete delle misure messe in campo per accelerare il “progresso” si sono dimostrate nel medio/lungo periodo ben lontane dalle aspettative, poiché come suggerisce Diego Gambetta «le strutture formali e la realtà sociale hanno la fastidiosa tendenza a divergere»¹⁵. Ed è proprio nello spazio di questa divergenza che s’inserisce l’elemento *fiducia* come tassello essenziale per l’analisi degli impatti che i processi di cambiamento hanno comportato, e tuttora comportano, nei territori coinvolti, sotto il profilo sociale, economico e ambientale¹⁶.

I segni più evidenti delle crisi di identità delle persone e dei luoghi sono rintracciabili nelle dinamiche demografiche: non a caso la distribuzione spaziale e la densità della popolazione, unitamente alla registrazione dell’esaurimento dello stock di risorse disponibili a seguito di particolari contingenze storiche, sono considerati tra i principali indicatori di ruralità e marginalità territoriale¹⁷.

¹² In proposito cfr. Mariarosa Cardia, Luciano Marrocu, Virgilio Mura, Gian Giacomo Ortu, Graziano Tidore (a cura di), *Élites politiche nella Sardegna contemporanea*, FrancoAngeli, Milano 1987; Salvatore Mura, *Pianificare la modernizzazione. Istituzioni e classe politica in Sardegna 1959-1969*, FrancoAngeli, Milano 2015. Per un’interpretazione delle vicende della Rinascita sarda cfr. Marcello Lelli (a cura di) *La rinascita fallita*, Libreria Dessi, Sassari 1975; Giuseppe Salvatore Doneddu, *Piano di Rinascita e industrializzazione. Note per la storia di una regione marginale*, in Antonello Mattone, Piero Sanna et Al. (a cura di), *Studi e Ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, CUEC Editrice, Cagliari 1993, pp. 327-346. Per le dimensioni di crisi identitaria cfr. Bachisio Bandinu, *Noi non sapevamo*, Il Maestrale, Ortacesus 2016 (testo italiano e sardo logudorese/campidanese/gallurese).

¹³ In proposito *infra*.

¹⁴ Identità come risultato del processo di costruzione e di negoziazione e d’interscambio di significati che ha origine nella dimensione storico-relazionale tra l’uomo e il suo ambiente-divita, nella triplice accezione di identità personale, sociale e di luogo. Cfr. Charles Taylor, *Radici dell’io. La costruzione dell’identità moderna*, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 51-52; Zygmunt Bauman, *Intervista sull’identità*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 6; Antida Gazzola, *Uno sguardo diverso. La percezione sociale dello spazio naturale e costruito*, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 49 e 67. Cfr. anche Helmut Plessner, *Il riso e il pianto. Una ricerca sui limiti del comportamento umano*, Bompiani, Milano 2007 (ediz. orig. 1928).

¹⁵ Cfr. Diego Gambetta, *Possiamo fidarci della fiducia?*, in Id. (a cura di), *Le strategie della fiducia*, Einaudi, Torino 1989, p. 300.

¹⁶ Cfr. A. Mutti, *Capitale sociale*, cit., p. 60.

¹⁷ Cfr. Giacomo Buchi, *Ruralità, marginalità e indicatori occupazionali nelle provincie italiane*, in Roberto Esposti, Franco Sotte (a cura di), *Le dinamiche del rurale. Letture del caso italiano*, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 58-59; anche Giovanni Carrosio, *Reti sociali e nuovi abitanti nelle aree rurali marginali*, Scienze del Territorio, n. 1/2013, University Press, Firenze, 2013, p. 202; cfr. Rossano Pazzagli, *Un Paese scivolato a valle. Il patrimonio territoriale delle aree interne italiane tra deriva e rinascita*, in Marco Marchetti, Stefano Panunzi, Rossano Pazzagli (a cura di), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubettino, Soveria Mannelli 2017, p. 18.

Lo «scivolamento a valle» degli italiani richiamato da Pazzagli¹⁸ trova così conferme anche nell'analisi della situazione sarda.

Come evidenziato da Marcello Tanca¹⁹, gli effetti dei processi di «concentrazione e addensamento di popolazione» verificatisi negli ultimi decenni restituiscono l'immagine di un'isola «a due velocità»: da un lato la presenza di «comuni con più di 8.000 abitanti e non distanti più di 30 km dai centri urbani», caratterizzati da «uno stato di salute demografica complessivamente buona o discreta, che si localizzano prevalentemente in pianura e collina litoranea e in prossimità della costa»; dall'altro, «quelli con meno di 1.500 abitanti, una distanza di oltre 30 km dai centri urbani, localizzati prevalentemente in montagna e collina interna», lontani dalla costa, e che vivono una riduzione costante del numero dei loro abitanti a causa di vari fattori concomitanti quali: mancato ricambio generazione, invecchiamento della popolazione, accresciuta disoccupazione determinata dalla rarefazione sociale e produttiva, debolezze nella rete delle infrastrutture e dei servizi²⁰, emigrazione interna ed esterna, abbandono della terra considerata improduttiva, con elementi che si ripercuotono sulle modificazioni del paesaggio²¹.

2. Il territorio come patrimonio economico e sociale locale, tra la Carta de Logu e l'avvento della proprietà perfetta

Per comprendere l'evoluzione del concetto di territorio (e per estensione semantica di ambiente) nell'ottica sistemica dell'azione costruttrice della realtà²² operata storicamente dall'uomo in Sardegna, riteniamo qui utile proporre una ricostruzione socio-storica del *senso*²³ attribuito alla “terra” e al “territorio” da coloro che l'hanno abitata e plasmata nel corso dei secoli, motivandone l'istituzionalizzazione delle pratiche attraverso una loro contestualizzazione nei sistemi di potere che hanno governato i rapporti tra esseri umani e loro ambienti di vita²⁴ nel corso dei secoli.

¹⁸ Cfr. R. Pazzagli, *Un Paese scivolato a valle*, cit., p. 17.

¹⁹ Marcello Tanca, *Territorio senza attori o attori senza territorio?*, in Francesco Cocco, Nicola Fenu, Matteo Lecis Cocco-Ortu (a cura di), *Spop. Istantanea dello spopolamento in Sardegna*, LetteraVentidue, Siracusa 2016, pp. 54-63.

²⁰ Ivi, p. 55.

²¹ Cfr. R. Pazzagli, *Un Paese scivolato a valle*, cit., p. 17.

²² Cfr. Peter Ludwig Berger, Thomas Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna 1969 (ediz. orig. 1966), pp. 105-121.

²³ Cfr. Achille Ardigò, *Per una sociologia oltre il post moderno*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 179; anche Francesca Sacchetti, *Il problema dell'identità nel pensiero di Alfred Schütz*, «Società Mutamento Politica», vol. 4, 8, 2013, p. 119.

²⁴ Le fonti giudiziarie testimoniano per le tutte le società rurali europee i conflitti emergenti attorno alle relazioni tra gruppi ed individui attorno alle pratiche di attivazione delle risorse e am-

Le prime fonti storiografiche utili per descrivere un quadro socio-politico-istituzionale “originario”, rimandano al periodo compreso tra l’VIII e l’XI secolo, nel quale gli storici²⁵ concordano nel ritenere che la distanza geografica dai centri di potere abbia determinato una «autonomia di fatto»²⁶ dagli ordinamenti istituzionali che governavano i territori sottoposti alla dominazione imperiale. Ciò ha comportato la percezione della Sardegna come una zona di confine al centro del Mediterraneo, la quale «spinta dalle circostanze a prendere iniziative al di fuori delle regole conosciute»²⁷ si è data un assetto organizzativo ispirato politicamente al modello di Roma, ma restando saldamente ancorata nelle espressioni culturali alla tradizione bizantina, con la spartizione del territorio tra più stati locali autonomi: i “Giudicati”²⁸. La doppia legittimazione²⁹ dei *Giudici* posti alla loro guida e la ripartizione territoriale di ciascun Giudicato in tante *Curatorias*, a capo delle quali erano preposti i *Curatores* scelti dal Giudice tra persone di sua fiducia cui facevano riferimento le numerose *villas*³⁰ esistenti, evidenzia la sostanziale peculiarità degli assetti di potere nell’isola rispetto all’esperienza italiana. Un ulteriore elemento di differenziazione testimoniato dalle fonti è dato dal rapporto tra la città e la campagna, che in Sardegna si fondono, tanto da far ritenere che le egemonie territoriali del Medioevo sardo gravitino attorno a Signorie rurali, facendo sì che l’organizzazione feudale fortemente gerarchizzata della società rimanga sconosciuta fino al successivo arrivo di pisani, genovesi e aragonesi³¹, non riuscendo comunque, per molti versi, ad imporsi nemmeno allora nelle con-

biente, soprattutto in tema di «appropriazione delle risorse». Cfr. Diego Moreno, Osvaldo Raggio, *Premessa*, «Quaderni Storici», vol. 81, XXVII, 3, Arti Grafiche Editoriali, Urbino 1992, p. 618.

²⁵ Cfr. Luca Demontis, *Giudicati e Signorie. Due percorsi di potere nel Medioevo a confronto*, «Anuario de estudios medievales», 2008, 38.1, pp. 3-25.

²⁶ Cfr. S. Rokkan, *Dimension of State Formation*, cit. La mappa geo-politica proposta dall’Autore si fonda sulle vicissitudini della dominazione romana che hanno portato alla nascita dei due Imperi d’Occidente e d’Oriente i quali, anche a seguito dello Scisma cristiano del 1054, hanno registrato modalità di sviluppo ed esiti profondamente diversi nei territori che ne sono stati interessati.

²⁷ Cfr. L. Demontis, *Giudicati e Signorie*, cit., p. 17.

²⁸ Ivi, pp. 17-19.

²⁹ Seguendo quanto descritto da Luca Demontis (L. Demontis, *Giudicati e Signorie*, cit., p. 19-22), coesistevano l’elettività dal voto dei *Majorales* (maggioranti liberi) e il diritto ereditario a regnare sul territorio.

³⁰ Per la suddivisione delle terre in base alla loro *utilitas* nell’ambito della competenza delle *villas* rinviamo a Gian Giacomo Ortu, *Il corpo naturale e il corpo umano. Costruzione dello spazio agrario e pretese sulla terra nella Sardegna medievale e moderna*, «Quaderni Storici», cit., pp. 653-686.

³¹ Cfr. L. Demontis, *Giudicati e Signorie*, cit., p. 19-22.

suetudini e nelle pratiche³². Nel quadro generale del governo delle risorse, le trasformazioni di norme e regole devono essere viste pertanto come processi di rimodellamento delle consuetudini al fine di legittimare nuove forme di accesso, possesso ed uso delle stesse³³.

Il punto di riferimento da cui partire è la *Carta De Logu*³⁴ le cui chiare origini dalla tradizione romanistica³⁵ sono evidenti nei suoi propositi dichiarati di tutela della destinazione agraria della terra³⁶ e della sua *utilitas* individuale e collettiva nell'ambito del sistema socio-economico dato³⁷. Questo perché con le sue dotazioni naturali la terra era considerata dal legislatore sardo alla stregua di una *res commune omnium*, e come tale, in linea di principio, andava lasciata al godimento di tutti gli esseri umani³⁸. Il codice arborense, pertanto, riconosceva il carattere collettivistico del diritto e della produzione in rapporto all'uso della terra nelle comunità di villaggio (*villas*)³⁹. Per quanto concerne il diritto al possesso della terra, le consuetudini formalizzate dalla Carta De Logu, tolte le aree demaniali riconosciute nel diritto della potestà signorile (terre del re o dei signori feudali), prevedevano l'esistenza di terreni considerati *fundamentales* per la sopravvivenza dei villaggi. Di queste aree una parte consistente era frazionata in unità più piccole destinate all'assegnazione *de fundamentu*, in possesso a singoli abitanti dei villaggi (sulla base della qualità

³² Cfr. Bruno Anatra, Antonello Mattone, Raimondo Turtas, *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, in Massimo Guidetti (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, Jaca Book, Milano 1989, Vol. 3.

³³ D. Moreno, O. Raggio, *Premessa*, cit., p. 618.

³⁴ Si tratta della raccolta e sistematizzazione delle norme di condotta rurali, corredate dalle relative prescrizioni civili e penali emanate dal Giudice Mariano IV d'Arborea nel territorio compreso tra le regioni storiche di Arborea e del Logudoro meridionale successivamente all'abolizione della schiavitù nel 1353. Si veda in proposito Francesco Cesare Casula, *La Carta de Logu del regno di Arborea*, C.N.R., Cagliari 1994, pp. 25-27.

³⁵ Cfr. Antonio Era, *Lezioni di storia delle istituzioni giuridiche ed economiche sarde*, Parte I e II, § 1, Roma 1934, pp. 326 e ss.; cfr. anche Francesco Calasso, *Medioevo del diritto*, Giuffrè, Milano 1954, p. 449.

³⁶ Cfr. Italo Birocchi, *La consuetudine nel diritto agrario sardo*, in Antonello Mattone, Marco Tangheroni (a cura di), *Gli statuti sassaresi. Società, Istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna. Atti del convegno di studi, Sassari, 12-14 maggio 1983*, EDES, Cagliari 1986, pp. 335-354.

³⁷ Il riferimento esplicito «a su utili cummoni» quale finalità primaria della legislazione arborense è evidenziato da Francesco Sini, *Comente comandat sa lege: diritto romano nella "Carta de Logu" d'Arborea*, Giappichelli, Torino 1997, pp. 31-32.

³⁸ Cfr. Francesco Sini, *Persone e cose: res commune omnium. Prospettive sistematiche tra diritto romano e tradizione romanistica*, in «Diritto @ Storia», Quad. 7, 2008, Dipartimento di Scienze Giuridiche, Università degli Studi di Sassari, <http://www.dirittoestoria.it/7/Tradizione-Romana/Sini-Persone-cose-res-communes-omnium.htm> (ultimo accesso in luglio 2017).

³⁹ *Ibid.*

dei suoli e delle disponibilità di mezzi dei singoli)⁴⁰, mentre un'altra parte, con valore d'uso insufficiente a motivarne una ripartizione dal punto di vista di ciascuna comunità, restava indivisa, *in cumone* tra tutti gli abitanti del villaggio⁴¹. Il ruolo originario della comunità nel governo delle risorse naturali era quello di imporre dei limiti ai diritti d'uso dei singoli affermando allo stesso tempo il principio di responsabilità solidale dell'intera comunità nel mantenimento degli equilibri sociali e di potere tra i suoi membri⁴².

L'introduzione del feudalesimo spagnolo determina lo squilibrio di questi rapporti di potere nell'uso dei suoli a vantaggio dell'allevamento⁴³, soprattutto ovino, su cui si fondavano le rendite fiscali della classe signorile, acuendo i conflitti⁴⁴ tra contadini e pastori. La «resistenza morale» dei contadini a questo sbilanciamento va dunque vista come la reazione ad una trasformazione coatta degli spazi rurali e delle attività, mirante a forzare il mutamento della percezione dello spazio conosciuto e del ritmo della vita quotidiana, dal quale era presumibile la generazione di un vuoto nei diritti fondiari individuali fino ad allora riconosciuti dall'ordinamento giuridico sardo⁴⁵. Al loro arrivo nel 1720 i Savoia non trovarono una proprietà comune della terra, bensì «la coesistenza e concorrenza di una pluralità di diritti che si esercitano su un demanio che è, a sua volta, una complessa costruzione storica e giuridica»⁴⁶. L'ammodernamento del sistema produttivo isolano in funzione dei nuovi interessi finanziari ed economici di crescita capitalistica – compiuto dall'azione riformista piemontese sugli assetti istituzionali e giuridici dell'isola a partire dalla seconda metà del XVIII secolo e culminato con l'emanazione dell'*editto delle chiudende* – si è realizzato attraverso l'importazione della neoromanistica «proprietà perfetta» della terra. Questa si è andata ad inserire, senza sostanzialmente tenerne conto, nelle nervature civili e politiche di una società abituata a tenere in equilibrio pressioni interne e interessi molto forti e radicati, spesso contrastanti tra loro, esistenti nel suo tessuto sociale. Interessi che neanche i secoli della dominazione feudale spagnola dell'isola erano riusciti a trasformare e tantomeno cancellare⁴⁷.

⁴⁰ Cfr. G.G. Ortu, *Il corpo naturale e il corpo umano*, cit., pp. 659-662.

⁴¹ Ivi, p. 664.

⁴² Gian Giacomo Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna. Profilo storico della comunità rurale medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 91-110.

⁴³ Situazione che inevitabilmente ha stravolto l'identità, i principi solidaristici e di responsabilità esistenti tra gli abitanti dei villaggi; cfr. ivi, pp. 159-167.

⁴⁴ Sempre esistenti, ma fino ad allora sempre ricomposti all'interno delle comunità con *s'appasadura*; cfr. G.G. Ortu, *Il corpo naturale e il corpo umano*, cit., p. 662-663.

⁴⁵ Cfr. G.G. Ortu, *Villaggio e poteri*, cit., pp. 108-109.

⁴⁶ Ivi, p. 179.

⁴⁷ Ivi, p. 172. Soprattutto dal secolo XIX l'evoluzione del diritto pubblico/privato ha puntato ad una integrale sostituzione delle norme consuetudinarie con nuove leggi scritte e alla soppressione delle forme comunitarie d'uso della terra praticate dalle popolazioni rurali. Si veda Fabio

3. Lo sviluppo senza limiti e i percorsi di ritorno ai beni naturali essenziali alla vita

Come ha sostenuto Vandana Shiva «in origine, parlare di risorse equivaleva a parlare della vita», in quanto l'idea di *rigenerazione* era suggerita dalla stessa etimologia del termine, ascrivibile al latino *surgere*. Ma fin dagli albori dello sviluppo capitalistico (e dal Novecento con l'emergere di economie stato-nazionali centralmente pianificate), il rapporto instaurato dai soggetti umani “progrediti” con i beni naturali ha comportato la radicale risignificazione degli stessi. «Le risorse naturali sono diventate quelle componenti della natura richieste come input per la produzione industriale e per il commercio coloniale»⁴⁸. Affinché “l'uomo” – in realtà le *élites* occidentali (come i Savoia), o anche quelle “occidentalizzate” – potesse riconoscersi come padrone integrale e indiscusso della natura non-umana, era necessario rappresentarsela come *priva di ogni potere generativo*⁴⁹. Così i beni naturali – che un tempo si riteneva andassero governati e amministrati con saggezza – sono divenuti inerti e passive «risorse economiche» da gestire, «fattori produttivi» di un'economia fondata su scambi di denaro e allocazioni commerciali di merci e servizi. Se il mutamento generale è consistito in varie fasi di industrializzazione e commercializzazione delle forme del sostentamento umano, cioè nella progressiva massificazione di produzione e consumo di tutto quanto serve alla vita sociale e individuale, occorre però distinguere quali tipi di beni-risorse-merci sono stati via via attirati nell'orbita dell'economia estrattiva, lineare, intensiva e centralizzata⁵⁰.

Nel secondo dopoguerra europeo, quando i beni di consumo ordinari e in particolare il cibo hanno conosciuto il passaggio a produzioni sempre più intensive e a filiere sempre più massificate, nelle regioni più “arretrate” d'Italia si è prodotta una cesura epocale rispetto al passato. Potremmo interpretare

Parascandolo, *Beni comuni, sistemi comunitari e usi civici: riflessioni a partire da un caso regionale*, «Medea», Vol. 2, 1, 2016, <http://ojs.unica.it/index.php/medea/article/view/2428> (consultato in agosto 2017).

⁴⁸ Vandana Shiva, *Risorse*, in W. Sachs, *Dizionario dello sviluppo*, cit., pp. 261-281; citazioni a p. 261.

⁴⁹ *Ibid.* Cfr. anche varie riflessioni eco femministe, tra cui: Maria Mies, Veronica Benholdt Thomssen, *The Subsistence Perspective. Beyond the Globalised Economy*, Zed Books, London, 1999.

⁵⁰ Per una discussione geo-storica introduttiva ai processi di modernizzazione della Sardegna rurale a partire dal primo Ottocento rinviamo a Fabio Parascandolo, *I caratteri territoriali*, cit. Un testo recente sui meccanismi dell'economia estrattivista e globalizzante, con resoconti dall'America Latina e dall'Italia, è Raúl Zibechi, *La nuova corsa all'oro. Società estrattiviste e rapina*, «Voci da Abya Yala», 2016, <https://camminardomandando.wordpress.com/quaderni/la-nuova-corsaalloro-societa-estrattiviste-e-rapina-di-raul-zibechi/> (consultato in agosto 2017). Sulla genealogia socio-ecologica dell'estrattivismo d'età moderna e sulle sue connotazioni giuridiche cfr. Fritjof Capra, Ugo Mattei, *Ecologia del diritto. Scienza, politica, beni comuni*, Aboca, Sansepolcro 2017.

geograficamente questo processo come il definitivo *sradicamento* degli abitanti dagli ambiti territoriali locali e come un *passaggio di scala* (al livello nazionale o sovranazionale) nella strutturazione dei processi di produzione, trasformazione, distribuzione e smaltimento dei beni d'uso quotidiano. Ogni aspetto organizzativo della vita insediata è mutato in questa trasformazione modernizzante, e le popolazioni locali hanno via via cambiato la loro natura: da comunità semi-indipendenti di *abitanti*, dotati di saperi contestuali e appropriati di attivazione dei beni ambientali, sono gradualmente divenute semplici aggregazioni collettive di *utenti*, e soprattutto di *clienti solvibili* (in quanto non si danno merci e servizi senza controvalori in denaro).

Qui sta il "punto dolente" della grande trasformazione polanyiana⁵¹; in Sardegna *l'uomo abitante* si atteneva a regole di economia circolare, puntando a preservare la riproducibilità delle risorse rinnovabili da lui utilizzate⁵². L'odierno *consumatore-cliente* non è invece tenuto a darsi conto di tali regole, e viene indotto a ritenere che di questi aspetti possa e debba farsi carico il "sistema" mercatistico-statuale, il quale invece *si sviluppa* proprio *rompendo* in vario modo i cicli naturali. La grande ricchezza monetaria prodotta dallo "sviluppo" lineare-estrattivista imposto dalle *élites* (e resa in parte disponibile anche agli strati sociali inferiori in tempi di grande espansione di Pil come quelli del «miracolo economico» italiano) è perciò scaturita dalla *violazione* della «legge del ritorno» dell'economia circolare. Questa regola cardinale era invece preposta in tempi e luoghi premoderni alla riproducibilità dei beni naturali e alla biodegradabilità delle produzioni artificiali⁵³. Pertanto, da

⁵¹ Karl Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 2010, ediz. orig. 1944.

⁵² Sui modi tradizionali di abitare e coltivare la terra in Sardegna resta la preziosa testimonianza del geografo Maurice Le Lannou: *Pâtres et paysans de Sardaigne*, Arrault, Tours 1941. Nel dopoguerra Le Lannou ha continuato a riflettere sui modi di vivere vernacolari delle popolazioni rurali, elaborando tra l'altro la teoria dell'*uomo abitante*, i cui legami simbiotici coi luoghi venivano disgregati dalla modernità; cfr. Marcello Tanca, *Uomini-abitanti: Sardi e Bretoni in Maurice Le Lannou*, in Id. (a cura di), *Un lungo viaggio nella geografia umana della Sardegna. Studi in onore di Antonio Loi*, Pàtron, Bologna 2014, pp. 189-206. Una recente descrizione di un'area sarda caratterizzata da un alto gradiente di perifericità è in Lidia Decandia, Leonardo Lutzoni, *La strada che parla: dispositivi per ripensare la città-territorio della Gallura*, Franco Angeli, Milano 2016 (particolarmente significativo, anche sotto il profilo cartografico, è il resoconto sull'organizzazione territoriale della vita rurale tra l'Ottocento e gli anni Cinquanta del Novecento, alle pp. 130-156). Per un'introduzione ai concetti base dell'economia circolare, con particolare riferimento all'elemento *terra*, rinviamo a: Navdanya International, *Terra viva. Il nostro suolo, i nostri beni comuni, il nostro futuro. Una nuova visione per una cittadinanza planetaria*, 2015, <http://www.navdanyainternational.it/attachments/article/202/Manifesto%20italiano.pdf>.

⁵³ Sulle relazioni di circolarità socio-ecologica nella Sardegna rurale del passato: Fabio Parascandolo, *Beni comuni, sistemi comunitari e usi civici: riflessioni a partire da un caso regionale*, «Medea», Vol. 2, 1, 2016, <http://ojs.unica.it/index.php/medea/article/view/2428>.

Nel mettere in conto le relazioni tra economia ed ecologia è imprescindibile l'opera di Nicholas Georgescu-Roegen, p. es. il suo testo *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologi-*

quando è iniziata l'era dello *sviluppo senza limiti*⁵⁴, la qualità e quantità dei beni naturali d'uso locale sono vistosamente deperite (sono cioè andate in crisi, assieme a molti altri aspetti del vivere in età contemporanea). Il processo di «sviluppo socio-economico» ha quindi determinato un *arricchimento depauperante e insostenibile*, fornendo tuttavia abbondante denaro alle popolazioni comuni italiane, a suo tempo (a partire dagli anni Cinquanta) e poi per qualche decennio; ma oggi? E domani?

Assieme al denaro è arrivato un profluvio di *merci* “pagate”, sia *localmente* che *altrove*, con un crescente degrado ambientale (dei sistemi di sostegno della vita planetaria) e con lo scardinamento degli schemi contestuali ed autoprodotti di coesione sociale (reciprocità, condivisioni di vicinato, scambi non mercantili e non professionalizzati, ecc.)⁵⁵. È così che nei Paesi cosiddetti “evoluiti” lo *sviluppo* ha comportato la distruzione dei contadi e la tendenziale neutralizzazione delle pratiche non estrattiviste d'uso e trasformazione locale dei beni naturali essenziali alla vita.

Nei territori modernizzati dai processi di sviluppo e globalizzazione economica, le forme e le forze produttive subiscono nel Novecento potenti rimodellamenti e intensive zonizzazioni centro/periferiche. Ne è derivata un'occupazione fortemente contrastata dei suoli: qui le aree dell'abbandono di pratiche trasformative degli elementi naturali (un tempo effettuate in necessario equilibrio coi cicli ecosistemici), lì le zone della congestione industrializzata di individui non produttori di cibo. La *provenienza ecologica* e quella *geografica* degli approvvigionamenti dei beni essenziali alla vita non coincidono ormai più, e i tempi in cui le «genti vive» evocate da Emilio Sereni nella sua *Storia del paesaggio agrario* ancora popolavano e modellavano le campagne italiane sono definitivamente trascorsi.

Da una parte quella appena tracciata resta per noi una sintesi realistica delle trasformazioni occorse nella contemporaneità, dall'altra sarebbe sbagliato indugiarsi troppo: nuovi fermenti sociali sono all'opera. E scorgere i presupposti e le avvisaglie della creazione di *comunità capaci di futuro* dovrebbe essere compito precipuo dei ricercatori sociali.

Il recupero di una territorialità più autonoma in cui gli abitanti dei luoghi riapprendano a disegnare, costruire e mantenere i loro luoghi di vita è forse

camente e socialmente sostenibile, in Mauro Bonaiuti (a cura di), Bollati Boringhieri, Torino 2003. Cfr. anche Navdanya International, *Terra viva*, cit.

⁵⁴ Luigi Zoja, *Storia dell'arroganza. Psicologia e limiti dello sviluppo*, Moretti e Vitali, Bergamo 2010.

⁵⁵ Cfr. *La natura violata disvela i beni comuni*, «Glocale», 9/10, 2015, pp. 15-25, Piero Bevilacqua ha messo in evidenza i collegamenti tra utilizzo *privato* e utilizzo *distrittivo* delle risorse naturali. Per un utile inquadramento socio-storico sulle regioni meridionali italiane si veda Tonino Perna, *Lo sviluppo insostenibile. La crisi del capitalismo nelle aree periferiche: il caso del Mezzogiorno*, Liguori, Napoli 1994, in cui l'Autore sviluppa un approccio per molti versi valido anche nel caso sardo.

ancora il “sogno” di pochi, ma varie buone pratiche vanno nondimeno diffondendosi. Queste comprendono la stipula di intese condivise tra soggetti pubblici e privati (ed eventualmente del terzo settore) sulla coproduzione sostenibile di beni alimentari, la soddisfazione reciproca dei bisogni di chi produce e di chi acquista beni essenziali, la ricerca della genuinità e salubrità dei cibi, la tutela agroforestale ed idrogeologica dei territori. Comprendono anche altri affidamenti, variamente denominati, in cui l’interesse pubblico non è rimesso alla sola Amministrazione istituita ma viene gestito insieme a soggettività private a mezzo di patti di collaborazione civica. Ci riferiamo a iniziative di cittadinanza attiva, impegnate a contrastare varie forme (purtroppo ancora imperanti) di consumo e degrado di suoli e territori, attente a tenere conto dei processi storici di territorializzazione, disposte a “rimettere in dialogo” città e campagne⁵⁶.

Una effettiva rigenerazione delle aree interne non sarà secondo noi possibile finché non verranno praticati seri avanzamenti in tema di accesso “popolare” alla terra e ai beni naturali essenziali alla vita (i corpi naturali aria-acqua-suolo-energia solare, i semi e la biodiversità, sia domesticata che selvatica). E crediamo inoltre che la *riabilitazione dei luoghi* passi dalla soddisfazione dei bisogni di base delle persone a mezzo della *rilocalizzazione degli approvvigionamenti*. Si tratta, in questo senso, di *disfare consapevolmente* molto di ciò che la modernità industriale ha realizzato negli ultimi due secoli, e soprattutto nel secolo scorso.

C’è un lungo cammino da percorrere per costruire visioni condivise, al contempo *umane e naturali*, di costruzione del futuro; visioni che pongano in essere forme d’uso agroecologiche e civicamente connotate dei nostri territori. Ma va detto che non mancano iniziative all’altezza delle sfide del nostro tempo⁵⁷, e che queste comportano anche ragionevoli sforzi di accoglienza e integrazione lavorativa di nostri simili privati dei loro habitat d’origine⁵⁸.

⁵⁶ Per uno sguardo generale a questi temi: Rossano Pazzagli, *Dal Globale al locale. Riflessioni sul progetto territorialista*, «Glocale», 4, 2013, pp. 247-252.

⁵⁷ Cfr. p. es. Angela Galasso, *Dall’agricoltura sociale a quella civica: percorsi di agricoltura responsabile*, in *Sistema Agricolo Roma. Indagine sullo stato dell’agricoltura romana*, Azienda Romana Mercati, Roma 2011, pp. 286-300 <https://sistemaagricoloroma.files.wordpress.com/2012/06/h-dallagricoltura-sociale.pdf> (consultato in agosto 2017). Tra le diverse pratiche di agricoltura e consumo civico sono annoverabili i GAS (gruppi di acquisto solidale), le pratiche di *Community Supported Agriculture* (CSA) e i *community gardens*. Il movimento sociale globale indirizzato al conseguimento della sovranità alimentare a mezzo della costruzione di partnership di solidarietà locale tra coproduttori si riconosce nella rete europea “Urgenci”: <https://urgenci.net/the-network/>; cfr. http://www.socioeco.org/bdf_organisme-3_it.html (consultati in agosto 2017).

⁵⁸ Tra vari possibili rimandi alla questione epocale dei migranti internazionali *in quanto eco profughi* si veda Saskia Sassen, *La perdita di habitat come spinta alla migrazione*, «CNS-Ecologia politica», 1, 27, Gennaio 2017, <http://www.ecologiapolitica.org/wordpress/wp-content/uploads/2017/02/02-Sassen.pdf> (consultato in agosto 2017).

La responsabilizzazione degli abitanti dei luoghi al governo appropriato dei “loro” beni ambientali e culturali, ovvero la valorizzazione patrimoniale delle risorse locali e la salvaguardia sociale dei beni naturali essenziali alla vita dovrebbero passare anche per rinnovati assetti istituzionali, tra cui la difesa (e in prospettiva il potenziamento) di demani civici correttamente utilizzati⁵⁹.

Sotto il profilo del *ritorno alla terra* emerge infine un percorso di mobilitazione della società civile, già avviato da tempo in Italia e indirizzato al riconoscimento ufficiale dell’agricoltura di piccola scala. Quest’ultima va intesa come un modello agricolo a sé stante, distinto da quello agroindustriale. Si impone cioè il riconoscimento giuridico del soggetto produttivo contadino, con le proprie specificità e il diritto a vederle rispettate grazie a misure e strumenti appropriati⁶⁰. Questo riconoscimento rappresenterebbe una misura di grande importanza per la costruzione di *approcci non assistenziali* alla risoluzione dei problemi sociali delle aree marginali.

4. Tentativi di riscoperta identitaria ed esperimenti di collaborazione nella Sardegna interna

L’ambito territoriale compreso nella media valle del fiume Tirso, al confine tra le provincie di Oristano e Nuoro e corrispondente alle regioni storiche di Guilcer e Barigadu, costituisce un esempio di rilievo, per impatto sociale e ambientale, delle profonde trasformazioni nell’uso del suolo e del ribaltamento dell’ordine d’importanza dei diversi settori economico-produttivi registrati nel Paese tra il XX e il XXI secolo⁶¹. L’area geografica considerata è stata storicamente protagonista di un lento e inesorabile processo di “scivolamento demografico”⁶²; in questa sede ci limitiamo a tratteggiarne un in-

⁵⁹ Per approfondimenti: F. Parascandolo, *Beni comuni, sistemi comunitari e usi civici*, cit.

⁶⁰ Si veda, tra altri, Isabella Giunta, *La Campagna Popolare per l’Agricoltura Contadina e le proposte per una legge di tutela*, «Agriregionieuropa», 12, 45, Giugno 2016, <https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/45/la-campagna-popolare-lagricoltura-contadina-e-le-proposte-una-legge-di-tutela>.

⁶¹ Cfr. R. Pazzagli, *Un Paese scivolato a valle*, cit., pp. 17-18. Quest’area è stata interessata da importanti interventi di modernizzazione già nei primi decenni del Novecento, con la nascita del lago Omodeo. La costruzione della diga di S. Chiara sul Tirso, oltre alla sua importante funzione di regimazione delle acque, ben rappresenta la propaganda sulla modernizzazione spaziale ed economica della Sardegna, poiché dalla sua centrale idroelettrica prese avvio la diffusione dell’elettrificazione nell’isola. Per una dettagliata ricostruzione degli intrecci tra le vicende storico-politiche nazionali e locali che portarono alla creazione dell’invaso e al suo impatto pluridimensionale (socio-economico-ambientale-culturale) nell’area esaminata, rinviamo a Anna Franca Michela Mascia, *La sardegna e le sue acque. Dal fiume Tirso al Lago Omodeo*, Iskra edizioni, Ghilarza 2007, pp. 30-74; cfr. anche Giuseppe Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione: elettricità, irrigazione e bonifica nell’Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986.

⁶² Cfr. A. F. M. Mascia, *La Sardegna e le sue acque*, cit., pp. 13-29 e 144-149.

quadramento complessivo, incrociando le basi dati fornite dalle fonti statistiche ufficiali (Tav. 2), per introdurre un approfondimento specifico alla situazione del solo Comune di Nughedu Santa Vittoria (Tav. 3). Prendendo spunto anche dai principali risultati registrati in precedenti attività di ricerca da noi condotte in altre aree della Sardegna interna allo scopo di indagare eventuali prospettive di autosviluppo praticabile in termini ecosostenibili (con riguardo non esclusivo al turismo)⁶³, ci siamo focalizzati su un piccolo esperimento di «ospitalità sociale e culturale» che il Comune di Nughedu Santa Vittoria sta sperimentando da oltre un anno per promuovere integrazioni di reddito ai propri cittadini⁶⁴.

Le nostre prime ipotesi di ricerca sull'effettiva praticabilità nelle realtà locali sarde di strategie di connessione e di comunicazione, network e *fertile links*, quali chiavi di successo nel rilancio socio-economico del territorio, hanno riguardato alcune comunità locali coinvolte da processi di de-industrializzazione. Praticabilità di connessione basate sulla riscoperta e l'impiego innovativo delle tradizionali forme di relazione comunitaria, delle risorse naturali e sociali/culturali in favore del sistema economico locale, in alternativa al modello industriale⁶⁵. L'interesse di ricerca sviluppato partendo da questa esperienza si è andato sempre più orientando verso la raccolta di tutti gli elementi utili a verificare l'esistenza o meno di una propensione alla collaborazione orizzontale e verticale intersettoriale tra gli abitanti delle comunità delle aree interne, in virtù anche di una memoria storica sociale sopita, ma mai definitivamente scomparsa, che appare ancora svolgere un ruolo di *bussola motivazionale*, come evidenziato dalle esperienze individuali di "ritorno alla terra".

Con particolare attenzione all'ambito territoriale al Guilcer/Barigadu, ci appare rilevante la testimonianza fornita dall'associazionismo culturale che si sta diffondendo negli ultimi anni nelle aree interne del Centro Sardegna, a partire dall'esperienza di *Semene*⁶⁶. Elementi comuni tra questa e altre espe-

⁶³ Dove l'accezione di sostenibilità va intesa in prospettiva multidimensionale: ecologica, culturale, sociale ed economica, come evidenziato in Fabio Parascandolo, *Territori rurali e sostenibilità del processo di costruzione della Sardegna turistica*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cagliari», nuova serie XXII (Vol. LIX) 2004, 2005, pp. 333-354.

⁶⁴ L'iniziativa, denominata *Nughedu Welcome (infra)*, è basata su esperienze di ospitalità definibili *conviviali* e coinvolge interi nuclei familiari del paese. Verrà descritta solo a grandi linee, dato che la ricerca su modalità e impatti dell'iniziativa è ancora in corso.

⁶⁵ Cfr. Irene Meloni, Gavino Fabian Volti, Gian Valeriano Pintus, Pierpaolo Duce, *Il network del turismo rurale per la diversificazione economica della Barbagia*, «Agriregionieuropa», marzo 2012 Anno 8, n. 28, pp. 81-85, <https://agriregionieuropa.univpm.it/.../il-network-del-turismo-rurale-la-diversificazione-economica-della-barbagia>.

⁶⁶ Associazione "Semene", attiva nel Nuorese: <http://www.semene.it/> (ultimo accesso agosto 2017).

rienze simili nella Sardegna interna sono rinvenibili: nel forte richiamo identitario dimostrato da una profonda conoscenza del territorio e delle sue pratiche d'uso, legate alla sussistenza economica e sociale della famiglia d'origine; nell'attaccamento alle "radici" con particolare rilievo per le pratiche di vita, unitamente al desiderio di tramandare alle generazioni future le tradizioni familiari, nonostante la consapevolezza della trasformazione irreversibile del sistema economico e sociale locale operata dalla modernità; nel bisogno di autoproduzione per il consumo domestico di prodotti orticoli, legumi, «grani antichi», viticoltura e olivicoltura⁶⁷. Dai primi elementi raccolti sinora sembra emergere anche una sorta di "coscienza ecologica popolare"; di fronte ad una preoccupazione crescente verso i mutamenti climatici, l'agire quotidiano si orienta verso l'adozione di tecniche di gestione più attenta ed efficace delle risorse idriche, determinanti per la riuscita delle coltivazioni⁶⁸ e funzionali alla capacità di resilienza dei beni naturali. Il mantenimento delle tradizioni passa anche attraverso la trasformazione casalinga delle risorse naturali liberamente disponibili (prodotti e conserve da frutti spontanei, come p. es. i fichi d'India). Nel caso dell'esperienza dell'Associazione *Sos Massajos* di Ghilarza, lo spunto a riprendere la tradizione contadina di coltivazione del grano Senatore Cappelli è legata al «desiderio di gustare il pane come si faceva una volta» e di imparare a farlo con le stesse modalità, elementi che hanno motivato l'azione di un giovane del paese a riprendere la tradizione contadina di famiglia nei ritagli di tempo liberi dalla condizione lavorativa quotidiana slegata dalla terra. La passione del singolo si è allargata ad un gruppo di paesani rimasti colpiti dalla vista del campo di grano in maturazione. Ciò ha permesso la nascita dell'Associazione, che ha ripreso la coltivazione su più ampia scala del grano nel suo ciclo produttivo stagionale, con finalità di produzione non sempre condivise tra i soci. La produzione per l'autoconsumo è condivisa solo da coloro i quali considerano tale produzione in un'ottica che va oltre il gesto simbolico delle pratiche tradizionali. Gli attori locali in questo caso prediligono il carattere *conviviale* dell'esperienza, e molti soci preferiscono coglierne piuttosto la funzione ludico-ricreativa. Questa dimensione al momento differenzia l'esperienza ghilarzese rispetto alla motivazione di fondo portata avanti dall'Associazione *Semene* nel Nuorese (con la quale tra l'altro *Sos Massajos* è in relazione di scambio di conoscenze). *Semene* nasce infatti a Nuoro con una forte motivazione alla autoproduzione del cibo, seguendo i gusti e le pratiche della tradizione; probabilmente perché in città è più diffici-

⁶⁷ Intervista al presidente dell'Associazione Culturale "Sos Massajos" di Ghilarza rilasciata a Fabio Parascandolo nel marzo 2017.

⁶⁸ *Ibid.*

le reperire alimenti autoprodotti rispetto alla dimensione del paese dove invece tali risorse sono maggiormente considerate come pratiche normali (o meglio possibili) della vita quotidiana⁶⁹.

Diverso è il caso di Nughedu Santa Vittoria, dove l'attivazione di pratiche di collaborazione comunitaria basate sulla risorsa locale dell'allevamento ovino nasce per iniziativa diretta dell'istituzione comunale. *Nughedu Welcome* e *Nughedu Social Eating* si presentano come esperienze di «ospitalità diffusa nel Barigadu»⁷⁰ (Tav. 4). Dai primi elementi da noi raccolti direttamente sul campo e dalla presa visione del sito internet, emerge come motivazione di fondo dell'iniziativa la riscoperta dei sapori locali attraverso una rivisitazione professionale delle ricette tradizionali, valorizzando nel contempo l'identità della comunità locale che le ha prodotte e garantendo il coinvolgimento diretto di una decina di famiglie del paese, riunite in Associazione e spinte dalla motivazione di trarre un sostegno al reddito. Sono state così create e promosse svariate occasioni di “pasti in famiglia” e altri eventi pubblici ed enogastronomici, facendo leva sulla dimensione identitaria dell'esperienza di viaggio per flussi turistici sovente composti da stranieri con bagagli culturali lontani dal mondo sardo.

5. Conclusioni.

Dalla sostenibilità gestionale alla praticabilità patrimoniale dei territori locali

Nell'adottare un'ottica globale ci siamo limitati a considerare le vicende di una sub-regione “svantaggiata”, e in particolare di un solo comune tra le svariate migliaia che appartengono allo *scheletro periferico* d'Italia. Ma non intendiamo per questo rivendicare un convenzionale “diritto allo sviluppo” di questa località o renderne disponibili le “risorse nascoste” e contribuire a metterle al servizio del vigente ordinamento sociale ed economico. Ci è parso piuttosto opportuno reinterpretare i lineamenti geo-storici di questo territorio, corredandolo con riferimenti alla Sardegna in genere, per poter tratteggiare le opportunità di emersione di significativi percorsi di *praticabilità della vita quotidiana*, al di là dei mimetismi competitivi che caratterizzano il mondo attuale⁷¹.

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ Cfr. <http://www.nugheduwelcome.it/> (ultimo accesso agosto 2017).

⁷¹ Con questo vogliamo dire che abbiamo prestato interesse anche a forme «ecoautonome» e «carsicamente vernacolari» di attività socioeconomiche. In quanto «economicamente improduttive», queste ultime vengono spesso giudicate invisibili e ininfluenti dal paradigma tecnico-sociale incentrato sul primato dell'economia di crescita, e ciò anche quando queste pratiche potrebbero invece costituire importanti segnali di rigenerazione e recupero di forme non convenzionali (e non

Le norme giuridiche e le pratiche fattuali utilizzate dalle persone giuridiche egemoniche del sistema tecnologico-istituzionale vigente hanno determinato la gerarchizzazione competitiva degli esseri umani (delle persone fisiche), in funzione del loro accesso a flussi straordinariamente dissimmetrici di denaro; le enormi differenze individuali e collettive nelle opportunità di possederne e di farlo circolare concorrono a esasperare crisi d'ogni tipo, con effetti negativi (a volte devastanti) sugli assetti socio-territoriali. Governi e apparati statali, organizzazioni multilaterali, entità politico-commerciali sovranazionali (come l'Ue), grandi imprese transnazionali, agenzie creditizie e di *rating*, applicano diuturnamente i meccanismi operativi di questo dis-ordine globale servendosi di moltitudini di attori "arruolati" al loro servizio. Determinando i fattori di ripartizione del reddito monetario è possibile "premiare" o "punire" ciascun essere umano vivente (ed "utile al sistema") in rapporto all'efficienza dimostrata nel conformarsi alle regole e alle procedure, culturalmente veicolate, del mercato sociale (ovvero della *società di mercato*, come fu chiamata a suo tempo da Polanyi). In questo contesto i fini del dominio sono raggiungibili mediante articolati dispositivi di condizionamento-sopraffazione, di status e di classe; tutti i meccanismi assoggettanti si avvalgono inoltre dell'ingabbiamento nazionalistico degli umani in "cittadini" o "stranieri". Ne risultano gigantesche *accumulazioni di potere* (tra cui risalta quello di *far produrre e far consumare* merci). Da questa situazione traggono vantaggio svariate minoranze più o meno privilegiate, e ne derivano corrispondenti accumulazioni di impatti ambientali e sociali in ogni angolo del mondo e della biosfera.

Tra le molteplici conseguenze distruttive del vigente ordine sociale globale va annoverata la corrente «urbanistica catastrofica»⁷² e con essa i fenomeni di «seppellimento» e di «sfarinamento» dei luoghi⁷³. Nell'era geologica dell'antropocene, caratterizzata dalla irreparabilità dei danni ecologici dovuti allo sviluppo economico-tecnologico⁷⁴ e dalla incessante crescita dei suoi costi sociali «noi viviamo festosamente inconsapevoli all'orlo del baratro [...], verso il suicidio planetario»⁷⁵.

“consumistiche”) di autosviluppo locale. Su questi temi: Lucia Bertell, *Lavoro ecoautonomo. Dalla sostenibilità del lavoro alla praticabilità della vita*, Elèuthera, Milano 2016.

⁷² Alberto Magnaghi, *Riterritorializzare il mondo*, «Scienze del territorio», Vol. 1, 2013, pp. 47-58.

⁷³ Giacomo Becattini, Alberto Magnaghi, *Coscienza di classe e coscienza di luogo. Dialogo tra un economista e un urbanista*, in Giacomo Becattini, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma 2015, cap. 2 - La dissoluzione dei luoghi.

⁷⁴ A titolo introduttivo sulla produzione antropocenica di territorio: Fabio Parascandolo, Marcello Tanca, *Is Landscape a Commons? Paths toward a Metabolic Approach*, in Benedetta Castiglioni, Fabio Parascandolo, Marcello Tanca (eds.), *Landscape as Mediator, Landscape as Commons. International Perspectives on Landscape Research*, Cleup, Padova 2015, pp. 29-46. Sulla graduale emersione della “consapevolezza antropocenica” nel corso della storia contemporanea mondiale si veda Jacques Grinevald, *La Biosphère de l'Anthropocène. Climat et pétrole, la double menace - repères transdisciplinaires (1824-2007)*, Genève, Georg 2007.

⁷⁵ G. Becattini, A. Magnaghi, *Coscienza di classe e coscienza di luogo*, cit., cap. 1 - Sul l'orlo del baratro, citazioni da p. 118 e da p. 123.

Molti degli *effetti polarizzanti* del pensiero unico globalizzatore e delle sue intraprese sono così leggibili nelle derive sociali, culturali, politiche e territoriali in cui si radica il generale processo di marginalizzazione delle aree collinari e montane⁷⁶, ovvero della *gran parte del territorio italiano*⁷⁷. Con avvisaglie fin dall'inizio del secolo scorso e a ritmi sempre più intensi dal secondo dopoguerra si sono difatti imposte (sia pure in modi non omogenei, da ricondurre a molteplici configurazioni socio-spaziali) le nuove regole organizzative dello sradicamento ecologico e della concentrazione metropolitana. Regole così sintetizzabili: «Là dove le attività produttive sono più dinamiche, più agevoli e meno costose le infrastrutture viarie, dunque più ampie e diversificate le fonti di reddito e più intensi gli scambi, là tende a concentrarsi la popolazione [e si concentrano anche] i servizi, gli investimenti, i processi culturali avanzati»⁷⁸.

Consultando, pur senza alcuna pretesa di esaustività, la letteratura scientifica in materia di politiche di sviluppo delle aree interne abbiamo notato, indipendentemente dall'appartenenza specialistica degli scriventi, una marcata prevalenza di approcci orientati alla «valorizzazione delle risorse» (economiche, ecologiche e/o sociali). In altri termini, abbiamo rilevato un elevato numero di studi improntati a un paradigma economicistico di *trattamento razionale* della società e dell'ambiente. In molti di questi scritti abbondano posture governiste, monocentriche e gestionali. Se così stanno davvero le cose, ci pare allora lecito chiederci: con questo tipo di discorsi si potrà preparare il “terreno giusto” per la tanto attesa «rinascita» delle zone interne? Oppure queste analisi si riveleranno a conti fatti come una proliferazione di giri di parole sicuramente forbiti ma poco utili, come “indoramenti di pillole”? Saranno forse capaci di *monitorare* la crisi insediativa, ma difficilmente potranno contribuire a modificarne, o meglio a invertirne il corso⁷⁹.

⁷⁶ Per uno studio esemplare: Mario Aldo Toscano (a cura di), *Derive territoriali. Cronache dalla montagna del disagio*, Le Lettere, Firenze 2011. Si veda anche R. Pazzagli, *Un Paese scivolato a valle*, cit.

⁷⁷ Sebbene poco popolato, lo *scheletro* delle aree interne italiane risulta a dir poco “ingombrante”: dati governativi attestano che in Italia «più del 60% del territorio [...] è classificabile come area interna e in esse risiede circa un quarto della popolazione nazionale», Marco Marchetti et Al., *Criticità e opportunità di sviluppo per le aree interne. Una lettura dei processi territoriali recenti*, in Id. et Al. (a cura di), *Aree interne. Per una rinascita dei territori*, cit., pp. 27-37; citazione p. 38.

⁷⁸ Piero Bevilacqua, *L'arca della democrazia. Due libri sulle aree interne*, 3 aprile 2017, <http://www.officinadeisaperi.it/materiali/larca-della-democrazia-due-libri-sulle-aree-interne/> (consultato in agosto 2017).

⁷⁹ Per un esempio si veda Felice Tiragallo, *Restare paese. Antropologia dello spopolamento nella Sardegna Sud-Orientale*, CUEC editrice, Cagliari 1999, la cui inchiesta si è svolta in «un villaggio sede di un processo storico valutato come epocale» (p. 202). E a fronte dei mutamenti epocali in corso, molte formulazioni “accademico-oggettivanti” ci appaiono poco efficaci.

Infatti se le aree interne continueranno a essere percepite e definite unicamente in un'ottica centro/periferica che se le rappresenta come territori "minorati" dalla carenza di servizi essenziali, dovremmo anche chiederci *perché mai un domani dovrebbero esserne dotati*, dal momento che secondo la razionalità dominante tali servizi si sono rivelati «antieconomici»: veri e propri "rami secchi", da tagliare per ragioni di austerità competitiva e annesse *spending reviews*.

In altri termini, se accettiamo di "naturalizzare" l'esistenza di *classi differenziali centro/periferiche* di luoghi (e di persone annesse) e se demandiamo alla politica politicante l'ultima parola sul destino dei territori *perdenti*, a quante e quali delle aree interne italiane daremo davvero delle *chances* di cosiddetta "salvezza"?

Lo stesso discorso vale per la spinosa questione della mancanza di lavoro (inteso come *impiego remunerato*, salariato o autonomo, più o meno professionalizzato) ai tempi della sua incalzante precarizzazione, delocalizzazione, automazione, robotizzazione. Ci chiediamo quindi: in tempi di stagnazione economica oppure di lieve crescita che però non produce più "vero lavoro", le aree interne (e le «aree fragili» in genere) potrebbero davvero *tutte* vivere di turismo?⁸⁰ Oppure di agricoltura imprenditoriale *export oriented*, magari integrata con monoculture di impianti energetici? E quand'anche l'inserimento dei territori marginali in reticoli di programmazioni sviluppatiste venisse realizzato, la mole di quelli "socialmente perdenti" – ed eventualmente destinati al cosiddetto *rewilding*⁸¹ – non sopravanzerebbe forse di gran lunga, per ragioni strutturali, la consistenza di quelli ancora "resilienti" perché in grado, secondo certe formulazioni, di "competere sui mercati pur restando comunità"?

Non intendiamo certo negare qui l'utilità di metodologie gestionali, ma solo suggerire che queste dovrebbero essere comunque precedute dalla messa in conto di un approccio "non sbrigativo" e quindi *motivazionale e identitario*, aperto alle effettive complessità e criticità delle «aree interne» e periferie del mondo attuale. Un approccio suscettibile di indirizzare con sufficiente cognizione di causa le programmazioni in itinere e l'adozione di misure significative e sensate. Ci riferiamo a impostazioni che invece di basarsi su esigenze e strategie calcolatrici, sottoposte ai dettami dell'economia di crescita, siano centrate sui bisogni reali delle persone *in carne e ossa* e sulle residue opportunità e progettualità di (buona) vita per gli abitanti dei territori locali.

⁸⁰ Sulle speciali cautele da adottare in tema di marketing turistico dei territori ci siamo pronunciati in F. Parascandolo, *Territori rurali e sostenibilità*, cit.

⁸¹ Sul *rewilding* si veda ad esempio <http://www.lastampa.it/2014/04/24/scienza/ambiente/green-news/il-rewilding-sbarca-in-italia-per-un-appennino-pi-selvaggio-6DX4b1qAct9maUCDPkLU0L/pagina.html> (consultato in agosto 2017).

Riprendendo quanto già espresso da Matteo Marini, riteniamo non sia più procrastinabile uno studio approfondito sulla «dimensione teleologica»⁸² dell'agire sociale, economico e territoriale. Solitamente la questione è affrontata attraverso il concetto di *capitale sociale*, definito come risorsa latente, frutto del sistema di relazioni tra esseri umani, o come la forma stessa delle relazioni sociali⁸³.

A nostro avviso tale definizione dovrebbe comprendere anche altri fattori come l'identità personale e di luogo, la questione della «convivialità»⁸⁴, la dimensione relazionale dei rapporti di lavoro e di produzione, strettamente riconducibili al riconoscimento reciproco delle identità personali⁸⁵ e al binomio fiducia/sfiducia⁸⁶; tutti elementi capaci di condizionare fortemente l'agire degli esseri umani. Elementi che hanno rivestito e rivestono tuttora un ruolo importantissimo nelle dinamiche di sopravvivenza e di resilienza dei territori rurali marginali⁸⁷, assicurandone un equilibrio multidimensionale⁸⁸ nonostante la crisi sistemica in atto⁸⁹.

Evocando l'esigenza di un approccio motivazionale, segnaliamo anche l'istanza di un profondo rinnovamento del modo in cui gli attori sociali "moderni" concepiscono gli ambienti di vita. La crisi in atto non verrà a nostro

⁸² Cfr. Matteo Marini, *La debolezza del concetto di capitale sociale come determinante di sviluppo economico*, in Domenico Cersosimo (a cura di), *Istituzioni, capitale sociale e sviluppo locale*, Rubettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 155-169. Così l'Autore: «Ciò che a mio avviso manca, sia all'economia che alla sociologia dei manuali [...] è la dimensione teleologica, vale a dire l'esplicitazione dei fini e dei valori che muovono l'agire sociale od economico. [...] Non è adeguatamente studiato il fine per cui si formano certe reti sociali, come non è chiaro il contenuto dell'utilità individuale che gli economisti vogliono massimizzare. Forse introducendo questa dimensione – vale a dire il sistema o scala dei valori che ogni individuo o comunità locale possiede – [...] arriveremo a formulare concetti epistemologici più ricchi e articolati che genererebbero anche istituzioni e politiche più efficaci» (ivi, p. 168).

⁸³ Definizioni pesantemente messe in discussione da Alejandro Portes e Patricia Landolt in *Social Capital: Promise and Pitfalls of its Role in Development*, «Journal of Latin American Studies», 32, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 529-547.

⁸⁴ Cfr. Ivan Illich, *La convivialità. Una proposta libertaria per una politica ai limiti dello sviluppo*, Red, Como 2005, pp. 27-58.

⁸⁵ Cfr. Loredana Sciolla, *Dinamiche dell'identità e del riconoscimento: Riconoscimento e teoria dell'identità*, in Donatella Della Porta, Monica Greco, Arpad Szokolczai (a cura di), *Identità, riconoscimento, scambio. Saggi in onore di Alessandro Pizzorno*, Laterza, Roma-Bari 2000.

⁸⁶ Cfr. Michela Marzano, *Avere fiducia. Perché è necessario credere negli altri*, A. Mondadori, Milano 2012, p. 207; Luis Roniger, *La fiducia nelle società moderne*, Rubettino, Soveria Mannelli 1992, p. 15.

⁸⁷ Cfr. Irene Meloni, *Tradizione e modernità nella media valle del Tirso: influenze culturali e sociali nello sviluppo economico di un territorio*, in Giuseppe Deiana (a cura di), *Il Lago Omodeo quale futuro?*, Iskra edizioni, Ghilarza 2008, pp. 196-202.

⁸⁸ Cfr. I. Illich, *La convivialità*, cit., pp. 69-111.

⁸⁹ Cfr. Alberto Magnaghi, *Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno*, «Glocale», n. 9-10, 2015, pp. 139-157.

avviso compresa né tanto meno superata finché il territorio non verrà diffusamente considerato come un *bene comune*. Occorre tuttavia interrogarsi adeguatamente sul significato del termine “comune” per non cadere nella trappola di rappresentazioni astratte, consolatorie e inefficaci. Alberto Magnaghi ha sostenuto che «Il bene comune territorio non è [...] una dotazione, un vestigio od una preesistenza, è un costruito che si determina solo nell’interazione vitale, durevole e coevolutiva fra comunità umane ed ambiente naturale»⁹⁰. Inserire il territorio tra i *commons* vuol dire allora metterne in evidenza il suo aspetto *patrimoniale*, e questa operazione costituisce un caposaldo della Scuola territorialista⁹¹. Ciò comporta una decisa rivalutazione della *dimensione civica* dei luoghi. Difatti «nell’accezione territorialista, i beni comuni valgono precisamente come catalizzatori dell’azione sociale nello spazio ‘terzo’ fra Stato e Mercato; ed è lì che va individuato quel ‘terzo attore’ titolare del ‘fare comune’ che li rende beni comuni»⁹².

Aggiungiamo che a nostro avviso la realizzazione di forme concrete e localizzate di responsabilità comunitaria per la tutela e l’utilizzo dei beni naturali essenziali alla vita può costituire la via maestra a un approccio autenticamente *glocale* a molti dei problemi che oggi affliggono le aree “sedotte e abbandonate” dallo *sviluppo*. Costruire comunità territoriali capaci di futuro è a nostro avviso compito primario dei cittadini, e nella complicata situazione attuale il *ritorno alla terra* rimane parte essenziale di questo compito.

⁹⁰ A. Magnaghi, *Mettere in comune il patrimonio territoriale*, cit., p. 141.

⁹¹ Cfr. Daniela Poli (a cura di), *Il progetto territorialista. Città, territori, progetti*, «Contesti», 2, 2010.

⁹² A. Magnaghi, *Mettere in comune il patrimonio territoriale*, cit., p. 141. Come attestato dagli studi storici, nelle comunità rurali sarde del passato era diffuso e istituzionalizzato il carattere di indipendenza produttiva (e di pertinenza comunitaria) dei territori indispensabili alla sussistenza locale. “Solo” a partire dagli ultimi due secoli questo tratto ha subito un costante processo di decadimento e obliterazione; cfr. F. Parascandolo, *Beni comuni*, cit.